

Gli Anguillara di Ceri, ultimi signori di Bieda (Blera)

Quando don Lorenzo degli Anguillara di Ceri si vide recapitare la lettera con la quale Papa Leone X lo nominava e confermava signore e padrone di Bieda, non sappiamo se accolse la notizia con indifferenza, contentezza o, semplicemente, come un atto che, seppure sgradito, non poteva essere rifiutato. Quella nomina, effettivamente, aveva tutta l'aria di una transazione commerciale.

Leone X - Giovanni dei Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, placido, gaudente, amante delle arti e delle lettere, dedito a curare gli interessi della famiglia e, per questi motivi, alla continua ricerca di denaro, con quella lettera tacitava un debito di 5.000 ducati dovuti a don Lorenzo per servizi ricevuti. Il gesto del Papa interrompeva una tradizione ormai di mezzo secolo. Nell'estate del 1465, approfittando del dissidio, sfociato in lotta aperta tra il Papa Paolo II e la potente famiglia degli Anguillara, il popolo biedano, insorto, aveva chiesto ed ottenuto di passare sotto l'amministrazione diretta della Camera Apostolica. I Papi successivi: Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, Giulio II avevano rispettato la volontà del popolo biedano, ma non così Leone X che, dopo un cinquantennio, davanti alla necessità di pagare un forte debito, non trovava di meglio che tornare a nominare un suo creditore signore e padrone di Bieda.

Cerchiamo, ora, di vedere più da vicino questo personaggio che i contemporanei giudicarono uno dei grandi condottieri dell'epoca, che fu tenuto in gran conto da Papi, dal re di Francia, dai reggitori delle Repubbliche di Venezia e di Firenze e, non ultimo pregio, suscitò l'ammirazione di Francesco Guicciardini, acuto osservatore di cose e buon giudice di uomini.

Lorenzo, rampollo di un ramo laterale della già potente famiglia comitale degli Anguillara, era nato a Ceri da Giovanni nel 1475 o, secondo altri, nel 1476. La madre era una Giovanna Orsini e il futuro signore di Bieda, coinvolto nelle fortune della grande famiglia materna, fu considerato dai contemporanei un Orsini, mentre gli storici lo ricordano meglio come Renzo da Ceri, secondo l'abitudine sempre osservata di firmare con questo nome. Giovane di belle speranze, audace e spericolato, coltivò in modo particolare il mestiere delle armi e arrivò ad essere uno dei grandi capitani del tempo, tenuto in grande considerazione per la indubbia audacia con la quale manovrava forti masse di fanteria e il coraggio personale dimostrato in combattimento. Erano i tempi, per dirla con il Machiavelli, nei quali la situazione della Chiesa era tale che 'ogni barone o signore benché minimo, quanto al temporale, la stimava poco'.

Ma così non la pensavano certamente Alessandro VI, né il figlio Cesare detto il Valentino, i quali negli anni tra il 1499 e il 1503 cercarono con tutti i mezzi di creare un forte stato organizzato nell'Italia Centrale, sottomettendo e spengendo la maggior parte dei feroci tiranni che signoreggiavano le terre della Chiesa. Il tentativo recava in sé tutta la fragilità di una impresa costruita tecnicamente, nata dal calcolo di un uomo non come esito di un naturale processo sociale. Don Lorenzo è tra gli oppositori del Valentino e, nella primavera del 1503, difende vittoriosamente il castello di Ceri da un attacco di truppe avversarie.

Non solo, ma quando poco più tardi - 18 agosto - colpito da un attacco di malaria muore Alessandro VI e il Valentino, anche lui febbricitante, è costretto a chiudersi in Vaticano sotto la protezione di Pio III, don Lorenzo, Bartolomeo d'Alviano e altri Orsini non esitano a dare l'assalto agli appartamenti pontifici per impadronirsi dell'odiato nemico ed ucciderlo. L'impresa non ebbe felice esito perché il Valentino, messo sull'avviso, riuscì a fuggire a Napoli, dove gli giunse la notizia della morte di Pio III, dopo appena qualche settimana di regno, e della elevazione al trono papale del cardinale Giuliano della Rovere - Giulio II, il grande nemico dei Borgia.

Ma, se il tentativo di creare uno stato nell'Italia Centrale ebbe prematura fine con la morte del Papa Alessandro VI e la fuga del figlio Cesare, il progetto di restaurare l'unità dello Stato Pontificio fu ripreso da Giulio II, uomo di grande energia, del quale, non tanto scherzosamente, si diceva che avesse gettato nel Tevere le chiavi di San Pietro per tenersi la spada di San Paolo. Infatti l'ira del Papa si volse allora contro Venezia che, approfittando delle difficoltà della Chiesa e dei frequenti disordini d'Italia, aveva finito per accrescere i propri possessi territoriali. La Lega di Cambrai, alla quale parteciparono truppe pontificie al comando di don Lorenzo, l'imperatore Massimiliano, Luigi XII di Francia, Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, originata dalle rivendicazioni delle maggiori potenze ai danni di Venezia, portò alla battaglia di Agnadello - 14 maggio 1509 - che segna il declino della Serenissima come potenza territoriale. A questo punto Giulio II, riavute le sue terre, timoroso di un ingrandimento francese, si pacificò con Venezia, concludendo con essa, con la Spagna e con i Cantoni Svizzeri la Lega Santa contro i francesi, mentre per tutta l'Italia echeggiava il grido 'Fuori i Barbari!' A dir la verità, un grido di comodo, ambiguo, che poteva essere indirizzato a chiunque, non solo ai nemici di turno del Papa. In segno di

grande stima e fiducia, don Lorenzo degli Anguillara di Ceri combatte al servizio dei veneziani: il Papa, cedendo alle richieste del Doge, ha prestato il grande condottiero a Venezia! L'Italia Settentrionale è una fornace, truppe francesi combattono un po' dappertutto sotto la guida di un valoroso capitano, Gastone di Foix. 'E in questo periodo che il nostro don Lorenzo dà il meglio di sé al comando di truppe relativamente esigue. Nel 1511, assediato a Treviso, resiste vittoriosamente e mette in fuga gli assediati, l'anno seguente conquista Pavia e Crema, ma i Francesi si rifanno a Ravenna. In quella battaglia campale - 11 aprile 1512 - l'esercito della Lega è sconfitto, ma la morte di Gastone di Foix in combattimento mette fine ai successi francesi. Don Lorenzo non dà tregua: nel 1513 con un assalto conquista Brescia; l'esito sfavorevole di uno scontro locale lo costringe, l'anno successivo, a chiudersi con duemila fanti e mille cavalli in Crema. È in questo episodio che il nostro condottiero mette in mostra un coraggio personale e una capacità di comando a tutta prova. Completamente isolato, senza possibilità di ricevere aiuti o rifornimenti respinge gli attacchi avversari, con audaci sortite li tiene impegnati e, quando già si pensa alla resa, con un improvviso attacco notturno, sorprende e distrugge l'accampamento nemico, liberandosi dalla morsa dell'assedio.

Per completare il quadro c'è da aggiungere che, nel febbraio del 1513, era morto Giulio II ed il successore, Leone X, che pure tendeva a condurre la lotta più sul piano diplomatico che non sui campi di battaglia, richiamò il forte condottiero per metterlo a capo dell'esercito pontificio. Venezia, pur di non rinunciare al grande giocatore d'armi, gettò sul piatto della bilancia un contratto di 30000 ducati annui! Con acuto senso della disciplina e della lealtà verso la Chiesa, di cui su sempre suddito fedelissimo, don Lorenzo, nell'anno 1515, rinuncia a Venezia e torna a Roma al servizio di Leone X. Ma il nuovo Papa ha semplicemente bisogno di accumulare ricchezze, oberato come è dai debiti. Per 40.000 ducati ha comprato dall'Imperatore i feudi di Parma, Modena e Reggio per farne regalo grazioso al fratello Giuliano; altri parenti e nipoti, al pari di artisti e letterati, richiedono denaro in continuazione. Anche l'esercito reclama la sua parte. Nel 1516 Leone X si trova con un debito di 5.000 ducati nei confronti di don Lorenzo Anguillara 'per servizi ricevuti'. Niente paura: il debito viene estinto con la nomina del grande condottiero a 'signore' del castello di Bieda che, amministrato direttamente dalla Camera Apostolica da mezzo secolo, è senza padrone. L'atto, come è già stato osservato all'inizio di queste note, ha tutta l'aria di una transazione commerciale nella quale - in termini di dare e avere - chi ci rimette è don Lorenzo. Non è certo pensabile che, pur amministrato ferocemente, il castello - o città, o terra - sarebbe stato in grado di far recuperare la somma perduta, anche perché, come è naturale, c'è da pagare e sostenere un vicario. Non è credibile che don Lorenzo si sarebbe rassegnato a vivere a Bieda e a condurre direttamente il nuovo dominio.

Il personaggio è destinato ad orizzonti più vasti.

In qualunque modo la cosa possa essere giudicata, don Lorenzo accetta lealmente la nomina, l'estinzione del debito e continua a servire il papa con fedeltà di figlio. L'anno dopo 1517, lo troviamo alla guerra di Urbino contro i Della Rovere, quando Leone X, dichiarato France-

sco Maria, decaduto dal suo stato, vuole trasferirlo al nipote Lorenzo dei Medici: conquista effimera - morto il papa, i Della Rovere ritornano legittimi proprietari del ducato. La morte improvvisa di Leone X - 1 dicembre 1521 - offre a don Lorenzo la possibilità di prestare l'ultimo servizio diretto alla Chiesa. È incaricato di sorvegliare l'ordine pubblico durante il conclave. Sussiste, infatti, il timore di colpi di mano da parte di nobili e signori irrequieti, che tendono a sostenere l'uno o l'altro dei candidati papabili. Don Lorenzo, usando truppe scelte e fedeli, opportunamente dislocate nei vari rioni di Roma, riesce a tenere con mano ferma la città e a fare in modo che la quiete non venga turbata nei quaranta giorni di durata della Sede Vacante. Il nuovo eletto è Adriano Florenz, di Utrecht, fiammingo - Adriano VI - ultimo papa non italiano prima del polacco Woityla. Giudicato un barbaro per la sua indifferenza nei confronti delle arti e delle lettere, non dovette incontrare la simpatia del nostro Lorenzo che, nell'anno 1522, rotto il sodalizio con la Chiesa, passa al re di Francia, Francesco I, astro sorgente sulla scena politica europea, al cui servizio rimarrà, con fedeltà ed onore, per quattordici anni, fino alla morte.

Francesco I, della casa Valois-Angouleme, non esita a servirsi del suo valido collaboratore non solo sul piano militare, ma anche in campo diplomatico. Sulla scena europea, con vicende alterne, si svolge la grande lotta tra il re francese e l'imperatore Carlo V. Battaglia di Marignano (1515), pace di Noyon (1516), battaglia di Pavia (1525), Lega di Cognac (1526) sono alcune tappe di questa guerra di giganti. Lorenzo degli Anguillara di Ceri è sempre in prima linea, coraggioso ed abile, a volte tradito dalla fortuna, come in una delle sue imprese più belle, la difesa di Roma del 1527, un episodio piuttosto anomalo e a sé stante nel contesto del conflitto tra l'Impero e la Francia.

Dal 1523, successore di papa Adriano VI, è Clemente VII - Giulio dei Medici - fautore di una politica a favore della Francia che, da sola, non sarebbe bastata a giustificare o provocare la spedizione su Roma dei mercenari tedeschi.

Nella valle padana al servizio di Carlo V, comandati dal tirolese Giorgio Frundsberg, scorazzano, incendiando e devastando, quattordicimila mercenari, i lanzichenecchi. Nell'autunno del 1526, a Borgo Forte, presso Mantova, essi mettono in fuga le Bande Nere, dopo che un fortunato colpo d'artiglieria ha ucciso il loro comandante Giovanni dei Medici. Ne seguono stragi, saccheggi, uccisioni. Un incidente tecnico aggravava la situazione. Ecco come lo storico tedesco Karl Brandi, oriundo di antica famiglia senese, lo narra nel suo libro 'Carlo V', nella edizione francese del 1937: 'Da mesi i mercenari non ricevevano la paga e si rivoltarono. Non fu possibile trattenerli. Secondo una loro legge non scritta Frundsberg fece radunare l'assemblea e comparve al centro per parlare agli uomini... Tutto fu inutile. I soldati lo sommersero con ripetute grida: 'Denaro! Denaro!', le lance si drizzarono minacciose. Colpito da un attacco apoplettico quest'uomo così forte dovette essere trasportato a Ferrara. Bemelberg prese il comando, ma non vi era più comando: nessuno al mondo sarebbe stato capace di ricondurre indietro quella massa di uomini non pagati. Frundsberg si era lasciato sfuggire una parola infelice; forse li avrebbe pagati il papa a Roma. Era scatenarli. Ed ora

quanto scrivete de li grani ni bisogno
 Io ho posso per molti rispetti mandare a quella
 città così in un'usuale come in parimenti,
 però per che quel che in cura di queste mie
 faccende have ritornare in Roma, ho mi
 posso fare stesso alcuna resolutione, come
 sarà venuto mi risolverò de tutto, sotto che
 particolarmente intendete di L'oro co' d'
 ho parlato a lungo, ne occorrebbo altri
 mi offero sempre et accom. di Bassano
 a di Ceri. 21 Agosto 1555
 me Ligholo
 figlio di Ceri

Voi che scrivete mi dicevo per la
 città di Ceri, perche mi dicevo per la
 ho accato per meca s'io sono altro se ho esse
 differenza de' s. passa, senza il pro' et
 concider il pro' to come per la sua ultima scuffa
 ore et tanto più se ha dimense perdon mi si
 somaria, e es ho risolto casa alcuna facendo
 di questo per l'offe ore che per molti rispetti per
 a quella città che si quello poco mi sono s'io
 grana accomodare a me o' l'oro simp et accom
 di Ceri a di B. 6 settembre 1555
 me Ligholo
 figlio di Ceri

Firme autografe di Lelio di Ceri in due lettere del 21 agosto e del 6 settembre 1555 ai Priori di Viterbo. Come figliolo promette di vendere grano alla nostra Città. (Archivio storico comunale di Viterbo)

questa turba si spingeva innanzi come una marea, attra-
 versava la Toscana, lasciava dietro di sè, Firenze, Siena,
 Viterbo, si avvicinava alla Città Eterna. Chi voleva anco-
 ra obbedire, seguiva gli ordini del connestabile di Fran-
 cia, Carlo duca di Borbone...

Clemente VII lancia un messaggio disperato di aiuto a
 Francesco I. Il re francese manda il suo uomo migliore,
 Lorenzo da Ceri, ma soldati pochi. Per colmo di sfortuna
 il papa, con grande leggerezza - sembra per risparmiare!
 -ha sciolto le Bande Nere. La situazione a Roma si rivela
 confusa, non viene ben compreso ed apprezzato il perico-
 lo dei quattordicimila mercenari che si affacciano alla pe-
 riferia della città il 6 maggio 1527. Renzo da Ceri dispo-
 ne di pochi soldati. Le nobili e ricche famiglie romane
 non gli sono di aiuto: preferiscono destinare i propri uo-
 mini alla difesa dei palazzi e delle ville personali, ognuna
 per proprio conto, e saranno travolte nella rovina genera-
 le. La proposta avveniristica di far saltare con la polvere i
 ponti del Tevere e difendere i Borghi e Castel S. Angelo
 provoca tumulti tra la popolazione, timorosa di essere la-
 sciata allo sbaraglio.

Racconta Francesco Guicciardini - Storia d'Italia, cap.
 XVIII: «... Renzo da Ceri, al quale il pontefice aveva da-
 to il carico principale della difesa di Roma, avendo per la
 brevità del tempo condotto pochi fanti utili, ma molta
 turba imbelli ed imperita, raccolta tumultuariamente
 dalle stelle de' cardinali e de' prelati e dalle botteghe de-
 gli artefici e dalle osterie e avendo fatto ripari al Borgo
 deboli a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti,
 confidava tanto nella difesa che ne permettesse che si ta-
 gliassino i ponti del Tevere per salvare Roma, seppure il
 Borgo e Trastevere non si potessino difendere...»

Il giudizio del grande storico non è favorevole. Si può
 dire che, come tutti, Renzo da Ceri sottovalutò il perico-
 lo, suggestionato, come tutti, dal mito della invincibilità
 ed imprevedibilità di Roma. Quello che più gli nocque fu,
 oltre allo scarso numero dei soldati a disposizione, l'in-
 differenza da parte della popolazione che non collaborò
 in nessun modo, intento ognuno al proprio particolare.
 Tuttavia Renzo da Ceri combattè valorosamente, espo-
 nendosi in prima persona, alla Porta Settimiana e a Ponte
 Sisto, dove alla testa di un gruppo di lance resisteva alla
 disperata suo figlio Giampaolo di Ceri, altra bella tempra
 di combattente. Mano a mano che si restringeva il peri-
 metro della difesa, i combattenti cercarono scampo in
 Castel S. Angelo, dove già si erano rifugiati il papa e i
 cardinali. Renzo da Ceri fu l'ultimo a entrare, roteando
 lo spadone, prima che si chiudesse la pora.

Benvenuto Cellini, testimone, così racconta nella 'Vita
 - Libro I:

«... arrivammo al portone del castello con grandissime
 difficoltà, perchè il signor Renzo da Ceri e il signor Ora-
 zio Baglioni davano delle ferite ed ammazzavano tutti
 quelli che si spiccavano dal combattere alle mura... ma io
 volsi certi pezzi di sacri e falconetti dove vedevo il biso-
 gno e con essi ammazzai di molti nemici...»

Fortuna volle che, poco prima che iniziasse l'assedio di
 Castel S. Angelo, una salva d'archibugiate, comandata
 dal 'sergente d'artiglieria' Benvenuto Cellini, facesse
 fuori il Borbone. I lanzichenecchi, rimasti senza capo, ma
 sazi di preda, accettarono i forti riscatti e levarono l'asse-
 dio a distanza di un mese, lasciando Roma in un mare di
 sangue e di morte.

Dopo le imprese del Sacco di Roma, don Lorenzo di Ceri rimase in Italia a combattere con alterna fortuna per il sovrano francese fino al 1529, anno della Pace delle Due Dame. Solo allora Francesco I, non certo amico della fortuna, si ritira in Francia a leccarsi le ferite, smanioso di una vittoria, sempre inseguita, mai raggiunta, nei confronti dell'odiato rivale Carlo V. Ombra fedele, lo segue don Lorenzo, che ha ormai superato da un pezzo il pericoloso crinale della cinquantina, ma che ancora si sente valido e ansioso di operare, nel campo delle armi come nel più vasto gioco degli intrighi diplomatici. Se non c'è guerra e la sua opera non è richiesta altrove, don Lorenzo va a caccia, l'occupazione preferita dai signori feudali, sempre in attesa di cavalcare contro il nemico. E in un incidente di caccia, avventura mai capitata sugli innumerevoli campi di battaglia, ha luogo il suo incontro con la morte. Sbalzato da cavallo è trasportato agonizzante in un vicino castello. Intorno si stendono le ondulate colline della dolce Francia, che la stagione inclemente ha ricoperto di neve. Non confortano il morente le contrade assolate della Maremma, né le aspre forre del Biedano, della Vesca, del Mignone, né le ampie distese boschive della terra lontana della quale è signore, regno del cinghiale, della vipera, del falco alto levato.

È il 20 gennaio 1536. Don Lorenzo ha compiuto da poco 61 anni.

Con la morte di don Lorenzo, la signoria di Bieda, automaticamente, passò al figlio don Lelio, nato dal secondo matrimonio con Francesca di Giangiordano Orsini, un giovane di 26 anni, molto lontano dall'indole e dal carattere paterni: uomo di chiesa, non certo uomo d'armi, anche nella carriera ecclesiastica destinato a non emergere. Ma se il padre, ne possiamo essere sicuri, a Bieda non venne mai - forse una rapida visita alla investitura - e nulla, nell'Archivio e fuori, rimane del periodo della sua signoria, don Lelio, invece, a Bieda visse e lasciò durevoli testimonianze del suo passaggio. Nella piazza di Santa Maria, davanti alla Chiesa Collegiata, fa bella mostra di sé un elegante puteale marmoreo, a corona di una opera sotterranea di vastità inaspettata e di raffinata architettura, una cisterna per la conservazione dell'acqua, per dirla con Fedele Alberti, «molto grande e di costruzione assai bella». Su una delle pareti del puteale spiccano lo scudo e le armi degli Anguillara, sul trave, la data: 1538. Altra testimonianza importante della attività di don Lelio, il suo interessamento, la presenza e la fattiva collaborazione alla pace stipulata tra Bieda e Barbarano il 29 maggio 1564. L'atto - splendida e monumentale la pergamena conservata nell'Archivio Comunale - metteva la parola fine ad una controversia, che si trascinava da oltre cinquanta anni tra i due paesi sulla delimitazione dei confini. E infine, ultima ma non minima impresa: nel 1515 la Camera Apostolica aveva fornito a Bieda uno Statuto, una raccolta organica e sistematica di norme legislative per il governo del Comune, naturalmente scritto in latino. Per renderne la lettura più facile ed accessibile ad una popolazione, ormai dimentica dell'antica lingua, don Lelio si prese la briga di farne fare la traduzione in lingua volgare. In questo Statuto la formula che prevede le pene pecuniarie da pagarsi alla Camera Apostolica è sostituita dalla seguente dizione: «... Per la metà alla Camera dell'Illustrissimo signore Lelio de Cere et l'altra metà alla Camera del Comune di Bieda».

Lo Statuto in latino del 1515 è oggi conservato nell'Archivio Comunale di Blera, insieme ad una copia fotografica della traduzione in volgare, il cui originale risulta ancora depositato - non se ne capisce il perché - alla Biblioteca del Senato della Repubblica.

Niente altro sappiamo di don Lelio tranne l'anno della morte, 1572. Il documento 38 di questa raccolta, del 21 settembre di quell'anno, riguarda le spese notarili sostenute per le pratiche di ritorno dei beni di Bieda alla amministrazione diretta della Santa Sede, non avendo don Lelio lasciato eredi. Così ebbe fine il ramo laterale degli Anguillara di Ceri e Bieda rimase alle dipendenze dirette del governo pontificio fino al settembre del 1870, quando, con la fine del dominio temporale dei papi, fu unita al Regno d'Italia.

DOMENICO MANTOVANI

Quadro genealogico degli Anguillara di Ceri, ultimi signori di Bieda.

Don Lorenzo degli Anguillara di Ceri, nato nel 1475 o 1476 a Ceri - Cerveteri, morto in terra di Francia il 20 gennaio 1536. In prime nozze sposa Lucrezia Orsini, morta nel 1508. Da questo matrimonio nascono due figli:

1) Giampaolo Anguillara, morto verso il 1550, senza lasciare figli maschi, solo una figlia: Porzia, sposata in prime nozze a Silvio Savelli, noto capitano di ventura e, in seconde nozze, a Paolo Cesi, marchese di Acquasparta;

2) Gerolama, monaca clarissa col nome di sorella Chiara.

Dal secondo matrimonio di don Lorenzo con Francesca di Giangiordano Orsini nasce - verso il 1510 - don Lelio, il quale, abbracciata la carriera ecclesiastica, muore nel 1572 senza eredi. È l'ultimo signore di Bieda e con lui si estingue il ramo degli Anguillara di Ceri.

Per la stesura di questo capitolo si è tenuto presente oltre alle indicazioni bibliografiche già citate:

Benvenuto Cellini: *La Vita*.

Giovanbattista Giraldo Cinzio: *Introduzione agli Ecatommiti*.

Francesco Guicciardini: *Storia d'Italia*.

Di questi autori non indico anno e luogo di edizione, trattandosi di classici con numerose edizioni.

Lettera di investitura del castello di Bieda a don Lorenzo degli Anguillara di Ceri, proveniente dall'Archivio Vaticano.

I seguenti documenti esistenti nell'Archivio Comunale di Blera: Statuto del 1515 e sua successiva volgarizzazione.

Atto notarile con il quale si mette fine alle controversie tra Bieda e Barbarano.

Atto riguardante le spese notarili per le pratiche di ritorno del Castello di Bieda alla Santa Sede per la morte di don Lelio di Ceri. L'atto, visibile e ricopiato nel 1910, risulta oggi perduto.

Inoltre:

Corrado Barbagallo: *L'età della Rinascenza e della Riforma*. Utet - Torino, 1936.

Karl Brandt: *Charles V*, Parigi - 1937.

Dizionario Biografico degli Italiani. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, III, pp. 309-312 (Roma, 1961).

Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 103 volumi. Roma 1840-1861.

Luigi Pastor, *Storia dei Papi*, Roma 1946.

Giuseppe Ludovico Perugi, *Codex Diplomaticus Bleranus*, Roma 1911.

Luciano Santella, *Blera e il suo territorio*, Viterbo 1981.